

DALLA PRIMA

## Capire e agire per garantire un futuro alle valli

Paolo Galli



nel dirsi preoccupati per il futuro delle nostre montagne, nel riconoscere anche l'importanza di investire, oggi - non domani -, per evitare nuovi passi indietro, nuove fughe verso la città. Quello che era stato etichettato come un movimento demografico verso la montagna, successivo alla pandemia, direttamente connesso a essa - la riscoperta della natura, la necessità di spazi, di maggiori libertà, ma anche la possibilità del lavoro a distanza -, si è rivelato nulla più che un sussulto. Le statistiche non parlano a favore delle valli, anzi dicono l'esatto contrario. Con tutto ciò che ne consegue in termini economici, di sostentamento. Eppure sono proprio le valli, le nostre valli, a conservare parte del nostro passato, quella parte forse più intima e sentimentale, rurale e spontanea.

Ma se vogliamo scongiurare lo spopolamento, proprio come suggerisce Lorenzetti, va garantita un'edificazione sostenibile, che si confronti non con le conoscenze che avevamo in passato, ma con le proiezioni che abbiamo oggi, con la consapevolezza delle accelerazioni climatiche dovute al riscaldamento globale. Non sono proiezioni basate sul panico da eventi estremi, ma indicazioni che la scienza in realtà offre - o offrirebbe - ai decisori ormai da decenni. Di fronte alle temperature globali attuali, necessitiamo di adattamenti specifici. Non siamo dalle parti degli allarmismi tanto temuti da certa politica, ma semplicemente vanno riconosciuti determinati rischi, così come la trasformazione dei rischi stessi generata da condizioni che sono cambiate rispetto a quelle di decenni fa.

Rileggendo l'opinione di Pedrazzini, è particolarmente interessante un altro passaggio, che va proprio in questa stessa direzione. È quando sottolinea: «Adoperarsi per capire e per mettere in atto sistematicamente azioni volte ad aumentare la sicurezza, è il modo migliore e più concreto per rendere concretamente omaggio a chi in queste ore ha lavorato senza tregua per cercare i dispersi, aiutare le persone isolate, ripristinare un minimo di vivibilità nelle regioni colpite». Regioni colpite che non saranno vivibili ancora a lungo. I nostri colleghi sono saliti in Vallemaggia sia lunedì sia ieri, hanno visto con i loro occhi. Una volta rientrati a Muzzano dalle loro trasferte in Val Bavona e a Lavizzara, faticavano a descrivere il dramma. Massi grandi come palazzi, strade accortocciate. Le foto testimoniano questa devastazione. «Ma non rendono l'idea di ciò che è successo», ci garantisce icona.

Intanto c'è chi, di fronte a tutto ciò, non ha il lusso di rimanere con le mani in mano. Sono i sindaci delle regioni di montagna, sono i municipali, le autorità e le forze dell'ordine, sono i volontari, sono intere comunità. Se vogliamo usare il termine tanto detestato - perché abusato - nel post-pandemia, be' qui non è sbagliato parlare di resilienza. Ma la montagna non può basare il proprio futuro solo sulla resilienza, ha bisogno di progetti concreti di salvaguardia e di rilancio. Progetti che, come ricordano i nostri interlocutori, hanno un costo. Un costo necessario. Ne va di ciò che siamo, della nostra storia e dei nostri valori, ma soprattutto di ciò che saremo.

LA VITA NELLE VALLI



Storicamente, le Alpi ticinesi e svizzere sono sempre state colpite da eventi meteorologici di una certa gravità.

© CDT/GABRIELE PUTZU

# «Rischi inevitabili, da secoli in lotta contro la natura»

**L'ANALISI** / Luigi Lorenzetti, coordinatore del Laboratorio di Storia delle Alpi, spiega in che modo le popolazioni montane, nei secoli scorsi, hanno affrontato e superato le avverse condizioni di vita. Le scelte adottate negli anni '60 e '70 del Novecento figlie di un contesto climatico differente

Dario Campione

Luigi Lorenzetti insegna nell'area *Cultura del territorio* all'Accademia di Mendrisio, dove coordina anche il Laboratorio di Storia delle Alpi, un centro di ricerca sullo spazio alpino osservato attraverso i molti aspetti di natura economica, sociale, culturale, demografica o politica. È proprio a partire dalla storia delle montagne ticinesi, il professor Lorenzetti inizia la sua riflessione con il Corriere del Ticino su quanto accaduto pochi giorni fa, prima nel Moesano e poi in Vallemaggia.

«Il problema dei rischi naturali nelle zone di montagna ticinesi e svizzere ha una lunga storia, addirittura pluriscolare, costellata da numerosi eventi catastrofici. Basti pensare, ad esempio, alla frana di Piuro - in Valchiavenna - del 1618, che seppellì un villaggio intero provocando un migliaio di vittime. In epoche più recenti, diciamo negli ultimi due secoli, si ricorda l'alluvione del 1868 che devastò tutte le valli superiori del Ticino e che provocò una vera e propria

ondata di espatri: molte comunità, infatti, si ritrovarono senza più mezzi di sussistenza, con i prati e i pascoli devastati e le case distrutte. E poi, nel 1901, l'alluvione proprio in Val Bavona e in Val di Peccia, che diede vita a un'importante raccolta di fondi a favore della Lavizzara da parte di emigranti valmaggesi in Olanda».

In tempi più prossimi, dice ancora Lorenzetti, «va ricordata l'alluvione del 1978, che causò in Ticino 7 morti; e poi ancora le alluvioni del 1993 e del 2003. In effetti, a scadenze più o meno ravvicinate e con una certa ciclicità, eventi del genere si sono ripetuti e hanno caratterizzato in qualche modo l'area alpina e il territorio ticinese. Di fronte a questi eventi, nel corso del tempo le popolazioni di montagna, hanno saputo elaborare una vera e propria "cultura del rischio", in buona parte basata sulla memoria di queste catastrofi. La gente sapeva esattamente alle valanghe e i terreni soggetti alle frane. E sapeva elaborare precise strategie costruttive per farvi fronte. Questa cul-



«Nel corso del tempo le popolazioni di montagna hanno elaborato una vera e propria cultura del rischio»  
Luigi Lorenzetti storico delle Alpi

tura del rischio - dice Lorenzetti - è rimasta viva e ha funzionato per secoli, senza naturalmente eliminare del tutto il pericolo, ma mitigandolo sensibilmente perché il rischio zero, si sa, in montagna è impossibile.

In sostanza, non si costruiva dove in precedenza si erano verificati eventi franosi o straripamenti, e si tramandavano semplici, efficaci tecniche costruttive. «Se ancora oggi troviamo in piedi cascinali o stalle risalenti al XVII e XVIII secolo - dice lo storico ticinese - non è un caso. Succede non solo perché le tecniche costruttive erano efficaci e resistenti, ma anche perché si edificava in luoghi non esposti».

**Frenare lo spopolamento**

Sul piano sociale, dice ancora Lorenzetti, bisogna sottolineare una doppia valenza della montagna. Luogo da cui si partiva per la povertà o le difficoltà di collegamento, ma anche luogo di rifugio, luogo salvifico, di protezione. «Negli anni del COVID, molte persone si sono stabilite nelle residenze secondarie, lontano dai centri urbani più direttamente toc-

cati dalla pandemia. Inoltre, in questi ultimi anni, molte persone hanno scelto di abbandonare le zone di pianura a causa delle temperature estive viepiù elevate e cercato in montagna condizioni climatiche più favorevoli e meno pericolose per la salute. Oggi, invece, siamo di fronte a un fenomeno opposto: la montagna è percepita nuovamente come il luogo del rischio, accentuato da fenomeni meteo sempre più estremi e violenti. Il pericolo è veder innescarsi una sorta di migrazione climatica, ovvero l'abbandono delle aree reputate troppo pericolose. Ecco, non vorrei che le Alpi si trasformassero in spazi destinati a veder sparire gli insediamenti umani, un po' come accadrà con diverse isole del Pacifico condannate a essere sommerse dalle acque per l'innalzamento delle temperature e del livello degli oceani».

Come affrontare, allora, il problema? Che cosa chiedere a chi ha il potere di decidere o di destinare risorse mirate a evitare questa eventualità? «Al di là delle politiche di mitigazione e di riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub>, i cui effetti comunque non possono essere disprezzati da un giorno all'altro, nel breve termine bisogna intervenire con altri mezzi - dice Lorenzetti - dal potenziamento dei sistemi di prevenzione alla migliore gestione del rischio attraverso la conoscenza precisa delle zone critiche, come peraltro si sta già facendo da decenni».

Sicuramente, occorre mettere un freno allo spopolamento della montagna. «La grossa minaccia, oggi, è proprio la rinuncia a mettere in atto quelle misure che consentono alla gente di continuare a vivere nelle valli alpine. Ammettere che si possa prendere in considerazione l'abbandono dei territori eccessivamente esposti ai rischi naturali mi sembra una posizione pericolosa, e non solo per i territori montani stessi, ma anche per quelli di pianura, in quanto le ripercussioni sul

**Sarebbe pericoloso** in questo momento abbandonare i territori reputati troppo pericolosi

piano idrogeologico si estenderebbero anche ai fondovalle, così come mostrano numerosi fenomeni alluvionali degli ultimi anni, connessi all'incuria dei territori alpini.

**Soluzioni insufficienti**

Scongiurare lo spopolamento, quindi. Ma anche una edificazione errata, non regimentera più i torrenti, adottare tecniche di costruzione che poi, nel tempo, la montagna sia in grado di reggere. «Una cosa va detta - sottolinea Lorenzetti - noi oggi facilmente giudichiamo e criticiamo quanto è stato fatto negli anni '50 e '60 del Novecento per la correzione degli alvei o la regimentazione dei fiumi. Dimentichiamo, tuttavia, quanto fosse difficile il contesto climatico. Fenomeni meteorologici estremi accadevano, ma con meno frequenza e con minore violenza. Molte di quelle soluzioni, di quei sistemi erano corrette perché, bene o male, riuscivano a gestire buona parte dei problemi idrologici. Certo, adesso si rivelano insufficienti. Lo vediamo, per esempio, in Vallese, dove sono in programma grandi progetti di rinaturalizzazione del corso del Rodano».

Il cambiamento climatico è quindi un fattore di novità che ha trasformato alla radice buona parte delle questioni. «Sessanta o settanta anni fa - conclude lo storico dell'Accademia di Mendrisio - non si è agito in modo considerato ma sulla base delle conoscenze, delle tecniche e di quello che era il contesto ambientale dell'epoca. Oggi le valutazioni sono differenti, così come le soluzioni a breve e medio termine».

L'INTERVISTA / MASSIMILIANO ZAPPA / istituto federale WSL

## «La lungimiranza non è mai scontata»



Uno dei numerosi ponti distrutti dal maltempo in Vallemaggia.

© CDT/GABRIELE PUTZU

Paolo Galli

Massimiliano Zappa è responsabile di gruppo nella sezione previsioni idrologiche presso l'Istituto federale di ricerca per la foresta, la neve e il paesaggio WSL. Con lui facciamo un'ulteriore riflessione su quanto accaduto.

**Facciamo fatica a capire un aspetto, in particolare, vedendo cadere un ponte o una pista di pattinaggio: quando le responsabilità vanno attribuite alla natura e quando, anche, alle costruzioni fatte dall'uomo sulla natura.**

«La collega che si occupa di gestire le statistiche dei danni provocati dal maltempo mi ha riferito che la pista di ghiaccio si era già allagata altre volte. Non sarebbe allora da escludere che il suo posizionamento non era ideale. In questo caso, il fenomeno è stato di tale entità da far crollare ogni argine. Vale per una pista, può valere per un ponte. Se arriva un'ondata giusta, con la giusta densità, porta via tutto. Parliamo di forze davvero rilevanti, che si muovono lungo il fiume e che, se trovano l'albero, un grosso sasso, possono arrivare a stravolgere ogni ostacolo che doves-

sero trovare sul loro cammino. Se una costruzione ha tenuto per decenni, non significa che terrà un anno in più».

**Ma un ponte non dovrebbe essere costruito in modo da essere indistruttibile?**

«Dovrebbe, ma va considerato che in diversi casi vengono costruiti su vecchi letti di fiumi. Partiamo dal fiume, per capirci: prima c'era un fiume; poi si è costruito, arginando il fiume, e quindi si è costruito sempre più vicino al nuovo passaggio del fiume; il fiume a quel punto, un determinato giorno, straripa, e allora vengono fatte e rinnovate le carte dei pericoli, per capire dove costruire o meno; si vuole però anche rinaturare il fiume, e allora gli si concede più spazio, rinunciando a zone edificabili; poi arriva un evento estremo che supera quanto stimato sulla precedente esperienza. Insomma, c'è tutto uno storico che riguarda i fiumi e le costruzioni a ridosso. Pensate alla Germania, all'alluvione del 2021 nella valle dell'Ahr: il fiume, a un certo momento, ha deciso di riprendersi il corso che aveva prima delle correzioni umane e ha quintuplicato tutto ciò che ha trovato sul suo cammino. Da un lato è comprensibile che, a un certo punto, dopo decenni in cui non succede nulla di preoccupante, si decida di costrui-

re, pensando che ciò che si costruisce terrà. Però la natura ogni tanto ci mostra che non abbiamo considerato tutto».

**In Svizzera l'acqua è un elemento particolarmente centrale: siamo ancora in grado di gestirla sulla base di ciò che abbiamo costruito?**

«Di regola siamo in grado. In Ticino abbiamo iniziato a gestire l'acqua dopo la piena del 1978. Poi ce ne sono state altre, e abbiamo imparato a gestire l'elemento. Abbiamo imparato quando l'acqua era particolarmente presente, ma anche quando è stata assente, come nei casi di siccità. L'esperienza nel gestire un bene come l'acqua, di base, manca sempre. Non è mai definitiva. Però, man mano, si riesce a prevenire meglio. Oltre San Gottardo, per esempio, tutto quanto implementato dopo la serie di alluvioni del 2005 (che causarono sei vittime, *n.d.r.*) è servito per gestire gli importanti episodi dello scorso anno. Lo stesso evento di Saas-Grund è stato gestito meglio rispetto a quanto accaduto a Briga trent'anni fa. Si impara, insomma. Ma detto questo, non possiamo comunque cancellare i rischi residui, quelli che non sono ponderabili. Possiamo però fare in modo, là dove ci ritroviamo a quantificare i danni materiali, di preservare il più possibile la popolazione.

**L'accelerazione del riscaldamento globale non genera la necessità di nuovi interventi in termini di messa in sicurezza delle strutture?**

«Se hai un grado in più di temperatura, avrai il 7% di acqua in più da gestire. È la legge di Clausius-Clapeyron. Ciò porta a più periodi di magra, ma anche a episodi più frequenti di piogge intense».

**Come una grossa spugna, che quando fa caldo riesce ad assorbire più acqua, ma che quando fa freddo non riesce più a trattenerla.**

«È causa eventi di precipitazioni più intense rispetto a quelle osservate nel passato e utilizzate a mo' di paragone per disegnare e dimensionare alcuni fattori, come gli argini dei fiumi e le protezioni a infrastrutture sensibili. Un singolo evento non è una prova del cambiamento climatico. Ma in ogni evento estremo, da un anno a questa parte, c'è la firma del cambiamento climatico, perché siamo vicini o abbiamo superato la soglia di 1,5 gradi di riscaldamento globale. Tornando alla sua domanda iniziale, penso che qualcuno non ha dato la giusta priorità alle indicazioni scientifiche presentate negli ultimi decenni o, comunque, non ha agito di conseguenza. La lungimiranza non è mai scontata, e soprattutto ha un costo».

## «Fondi da utilizzare in modo più mirato»

LE PAROLE DI ALBERT RÖSTI /

Il ministro dell'ambiente Albert Rösti ritiene che il rischio di nuove catastrofi, in caso di maltempo, in Svizzera non possa essere evitato. «Non c'è vita senza pericoli», ha dichiarato Rösti alla radio svizzero-

tedesca SRF, soprattutto nelle zone montane. Per questo motivo non vogliamo vendere alla popolazione una «rischio zero», ha aggiunto il consigliere federale, secondo cui gli eventi stanno diventando «più intensi». Nelle aree a rischio

viene un numero maggiore di persone rispetto al passato. La Confederazione paga 160 milioni di franchi all'anno solo per le misure di protezione. Tuttavia, i fondi potrebbero essere utilizzati in modo ancora più mirato e basato sul rischio, ha precisato Rösti. Uno degli insegnamenti da trarre dalle recenti tempeste è che «dobbiamo far entrare in vigore molto rapidamente la nuova legge sulla sistemazione dei corsi d'acqua». Questa prevede una riduzione dei rischi più centrata, soprattutto in termini di pianificazione territoriale

le. «Vogliamo ottenere una protezione ancora maggiore con gli stessi mezzi». La correzione del Rodano - attualmente ferma - è un progetto che sarà completato nell'arco di 20 anni, con un sostegno della Confederazione di oltre un miliardo di franchi. Il Vallese intende ancora verificare se circa 150 ettari di terreno coltivabile debbano essere persi o meno. Tuttavia, il capo del DATEC ha inoltre dichiarato che è indiscutibile che in questo conflitto di interessi non si debbano fare compromessi in termini di sicurezza.